

STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; e-mail: dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

SERICOLTURA E SETIFICIO IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO: UNA RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

In questa rassegna bibliografica si considerano le principali pubblicazioni, soprattutto degli ultimi decenni, siano esse monografie, volumi collettanei o saggi in rivista, che attestano le acquisizioni della ricerca storico-economica sulla seta in Italia in età contemporanea. Si segnalano lavori attinenti alle diverse fasi produttive del ciclo della seta, da quelle agricole (gelsibachicoltura) a quelle industriali (trattura, torcitura, tessitura e tintura, produzione seme bachi) e al commercio dei bozzoli e delle sete, indicando temi e problemi affrontati e piste di ricerca suscettibili di ulteriore sviluppo.

Seta, bachicoltura, filatura, tessitura, mercati

This bibliographic overview aims at focusing attention on the main publications of the last decades, be they monographs, collective volumes or essays, which testify the knowledge acquired regarding historical economic research carried out on Italian silk industry in contemporary times. Jobs relating to different silk production processes are pinpointed, from the agricultural (mulberry growing and silkworm breeding) to the industrial ones (silk reeling, throwing, weaving and dyeing, silkworm eggs production), and silkworm cocoons and silk trade, mentioning issues and problems dealt with and boosting further research in this field.

Silk, silkworm breeding, spinning, weaving, markets

Sul classico tema della sericoltura e dell'industria serica in Italia esiste, complessivamente, una vasta bibliografia, ancorché alquanto eterogenea per spessore scientifico, ambiti territoriali oggetto d'indagine, aspetti presi in esame. Il ciclo serico – com'è noto – si caratterizza come un processo produttivo complesso che l'Europa ha mutuato, un migliaio di anni fa, dalle allora più evolute civiltà asiatiche. Esso coinvolge tutti i settori economici, dall'agricoltura (gelsibachicoltura), all'industria (trattura, torcitura, tintura e tessitura, fabbricazione del seme bachi) e al commercio su scala non solo locale e nazionale ma euro-

pea e mondiale, interessando quindi una vasta gamma di operatori. La letteratura sull'argomento abbonda, in particolare, con riferimento ai secoli dell'età moderna: si tratta di studi che talora si spingono a ritroso fino al Basso Medioevo, allorché prese piede l'arte della seta a partire dal Mezzogiorno. Nel Cinquecento il setificio venne a costituire una delle principali attività manifatturiere della penisola e si affermò la *leadership* italiana soprattutto nella produzione di seta filata e tessuta e nel settore commerciale¹.

Merita ricordare il profilo ricostruttivo del setificio italiano in età moderna di Francesco Battistini². In questo volume, ampiamente supportato da evidenze quantitative, l'autore delinea i radicali cambiamenti subiti dall'industria serica che dovette affrontare, una volta venuto meno il primato cinquecentesco della tessitura, l'aggressiva concorrenza degli opifici europei e soprattutto francesi, assurti a un ruolo egemonico nella produzione dei drappi di maggior pregio. Ne conseguì un declino, in termini qualitativi e quantitativi, del setificio urbano tra XVII e XVIII secolo, cui fece peraltro riscontro un notevole sviluppo delle fasi produttive rurali, specie della gelsibachicoltura padana. Rimase nondimeno incontrastato, anche nei periodi di maggior criticità, il dominio italiano nel mercato internazionale dei filati, grazie al pregio e alla varietà delle sete ritorte, l'organzino *in primis*, prodotto dai torcitori idraulici alla bolognese e alla piemontese. Oltre

¹ Pur esulando dai termini cronologici della presente rassegna bibliografica, pare opportuno far cenno ad alcuni lavori, più o meno recenti, sulla seta in età moderna, anzitutto quelli di Carlo Poni, qualche anno fa raccolti in massima parte in volume: C. PONI, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, a cura di V.R. Gruder, E. Leites e R. Scazzieri, Bologna 2009; v. inoltre A.M. GIRELLI, *Il setificio veronese nel Settecento*, Milano 1969; R. MORELLI, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976; P. MASSA, *La fabbrica dei velluti genovesi: da Genova a Zoagli*, Milano 1981; F. GIUSBERTI, *Impresa e avventura. L'industria del velo di seta a Bologna nel XVIII secolo*, Milano 1989; G. CHICCO, *La seta in Piemonte, 1650-1800: un sistema industriale d'ancien régime*, Milano 1995; L. PANARITI, *La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*, Milano 1996; S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro 1996; F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (secc. XVI-XVIII)*, Firenze 1998; L. MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000; *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller e C. Zanier, Venezia 2000; D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, presentazione di A. Guenzi, Napoli 2003; A. CARACAUSI, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano, secc. XVII-XIX*, Padova 2004; F. VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*, Milano 2004.

² F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003.

che considerare i flussi commerciali nel contesto internazionale, l'autore ricostruisce le dinamiche dei prezzi, l'evoluzione tecnica e organizzativa dei segmenti produttivi della filiera serica e la sua variegata distribuzione nelle regioni italiane.

Dai primi anni Novanta del Novecento la ricerca storica sulla sericoltura e il setificio, con riferimento all'età contemporanea, è finalmente uscita da una fase di relativo torpore e si è arricchita di monografie, volumi collettanei, saggi in rivista. Nei decenni precedenti, in effetti, i pur significativi studi pubblicati erano apparsi isolati in un panorama storiografico in cui la seta rimaneva marginale rispetto ai principali filoni dell'indagine storico-economica allora privilegiati. Oltre un ventennio fa Claudio Zanier³ lamentava la scarsa rilevanza della seta in molti lavori di storia dell'Italia moderna e contemporanea. A suo avviso, era sfuggito a non pochi studiosi l'elevatissimo valore di questa fibra tessile, che rappresentò per molti Stati preunitari e poi per il Regno d'Italia la voce di gran lunga più importante dell'*export*, ricoprendo un ruolo non sottovalutabile nello sviluppo economico italiano di lungo periodo. Parimenti si è sottolineata la debolezza dell'impianto metodologico e la difficoltà, riscontrabile in certi lavori, a superare un'ottica localistica e a considerare la seta, unico prodotto tra i tessili a essere pressoché privo di spazi di autoconsumo, nel contesto del mercato internazionale. Lo Zanier ha imputato tale «obnubilamento storiografico» – sia pure, giova ripeterlo, con qualche lodevole eccezione – a ragioni di vario genere, tra cui gli «steccati accademici» che sono di ostacolo a ricerche di tipo «trasversale» come per l'appunto quelle sulla seta, le quali presuppongono visioni globali, prospettive multidisciplinari e analisi comparative, richiedendo cognizioni scientifiche e competenze tecniche legate alle peculiarità merceologiche di tale prodotto, estese dalla botanica all'entomologia, dall'economia agraria alla storia del commercio e della banca, dalla storia dell'arte a quella dell'architettura. Inoltre, poiché l'interesse storiografico prevalente si è orientato a lungo allo studio della rivoluzione industriale e del sistema di fabbrica, la seta, in quanto sostanzialmente estranea a tali moderne dinamiche, frammentandosi in mi-

³ C. ZANIER, *La storia della seta in Italia nella ricerca e nel dibattito storiografico*, «Nuova rivista storica», 79 (1995), pp. 347-380: il saggio è seguito da un'ampia ancorché non esaustiva bibliografia sulla sericoltura e il setificio in Italia. L'autore ne aggiorna la bibliografia nel contributo *Strumenti di lavoro: una bibliografia delle opere recenti sulla sericoltura e l'industria serica*, in *La seta in Italia dal Medioevo*, pp. 511-540.

riadi di piccole imprese con alta componente di lavoro ma scarso capitale fisso investito, è stata relegata tra i comparti obsoleti e scarsamente innovativi. Probabilmente anche la «delusione» provocata dal repentino e irreversibile crollo produttivo della gelsibachicoltura e delle filande, verificatosi – pur con qualche eccezione nel Nordest – durante la grande depressione degli anni Trenta del Novecento, attenuò per decenni, se non persino rimosse, l'interesse di ricerca su tale settore produttivo 'perdente'.

Di fatto il «lungo addio», espressione con cui si è indicata la graduale estinzione tra Otto e Novecento della società rurale nei Paesi industrializzati, non si riferisce semplicemente, nel caso della gelsibachicoltura, al superamento delle tradizionali tecniche e dei secolari assetti produttivi di tipo preindustriale, ma addirittura alla sua eclisse *tout court* dalle campagne italiane, nella quale trascinò con sé l'attività di trattura, la prima lavorazione della seta⁴. Tale epilogo produttivo fu indubbiamente clamoroso, per il fatto che questa fibra tessile diede vita a un settore agricolo-manifatturiero in cui l'Italia detenne a lungo, specie nei segmenti produttivi della seta greggia e filatojata, la *leadership* mondiale.

Un forte impulso a valorizzare il ruolo economico della seta e a intensificarne lo studio, nel quadro del dibattito sulle basi dello sviluppo industriale italiano, è venuto dalle riflessioni di Luciano Cafagna⁵. Nel modello interpretativo Bonelli-Cafagna, l'industrializzazione in Italia si configura come un processo gradualistico, a ondate successive e policiclico, non esauribile nel *big spurt* gerschenkroniano: esso dunque avrebbe richiesto una secolare accumulazione, frutto segnatamente delle esportazioni di seta greggia e semilavorata, la qual cosa avrebbe poi innescato un'accelerazione dello sviluppo industriale, favorito altresì dai capitali stranieri e dalle rimesse degli emigrati. Del resto la seta, come industria «naturale» per eccellenza, frutto della tra-

⁴ Cfr. in proposito G. FEDERICO, *Una crisi annunciata: la gelsibachicoltura*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre e A. De Bernardi, Milano 1994, pp. 343-371.

⁵ Si vedano, nel volume L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, Venezia 1989, l'*Introduzione* (pp. XI-L) e i saggi raccolti, già pubblicati in riviste e opere miscelanee; inoltre ID., *Un settore trainante nella storia dello sviluppo economico italiano: il setificio nel destino industriale del Nord Italia*, in *Le vie della seta tra '700 e '900: sviluppo economico, moda, competizione internazionale*, Atti del Convegno (Como, Villa Olmo, 28 gennaio 1988), s.l. 1988, pp. 13-21; ID., *Introduzione* a G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, pp. XI-XVII.

sformazione di un prodotto proveniente dal settore primario, ha assicurato all'Italia, nel contesto della divisione internazionale del lavoro e del teorema dei costi comparati, una sorta di specializzazione ricardiana. Essa quindi, nel modello del Cafagna, si pone, come comparto produttivo «traente», all'origine dell'industrializzazione italiana in un quadro di sviluppo *staple export led*: fu la prima esperienza largamente diffusa di lavoro industriale da parte di manodopera contadina, che andò costituendo un ricco serbatoio al quale attingevano molti altri comparti del settore secondario; nella sua vicenda pervasiva, inoltre, il setificio è stato una grande occasione storica per estendere al nostro Paese il flusso delle innovazioni tecnologiche e reinserirlo nel circuito dell'economia mondiale dalla posizione periferica cui era stato declassato dopo il Cinquecento; la seta consentì pure l'accumulazione di capitali, la formazione di intermediari finanziari e commerciali, nonché di attitudini imprenditoriali e di «economie esterne» per il successivo sviluppo industriale.

Sul suo fondamentale ruolo per l'equilibrio della bilancia commerciale⁶, è noto che essa costituì la principale voce dell'*export* sia per diversi Stati preunitari che poi per il Regno d'Italia fino alla Grande guerra – sia pure con un tendenziale calo negli anni precedenti il conflitto –, attestandosi mediamente a oltre il 30% del valore totale delle esportazioni nazionali. Oltretutto fino alla prima guerra mondiale la seta greggia evidenziò, tra le sei tipologie merceologiche di prodotti primari esportati dall'Italia che presentavano un qualche vantaggio comparato, l'indice più elevato. Tuttavia nel primo dopoguerra il valore delle esportazioni seriche si dimezzò (15,1% nel 1924) per poi crollare nella crisi degli anni Trenta a poco più del 2% dell'*export* totale. Tra gli studiosi che, per primi, hanno ben compreso la rilevanza della seta come principale risorsa per secoli dello sviluppo economico italiano non si può omettere Bruno Caizzi, il quale le riserva un congruo spazio non solo nella sua *Storia dell'industria italiana*⁷, ma ancor più nei suoi lavori storico-economici sulla Lombardia, la regione italiana che fu alla testa della gelsibachicoltura ottocentesca fino agli

⁶ Cfr. L. CAFAGNA, G. FEDERICO, *The World Silk Trade: a Long Period Overview*, in *La seta in Europa sec. XIII-XX*, Atti della «Ventiquattresima Settimana di Studi» dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato (4-9 maggio 1992), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993, pp. 683-698; G. FEDERICO, S. NATOLI, G. TATTARA, M. VASTA, *Il commercio estero italiano 1862-1950*, Roma-Bari 2011.

⁷ B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965, pp. 45-93, 227-239, 283-292, 396-400, 460-462, 477-480, 539-544.

anni Venti del Novecento e, in misura ancor più rilevante e prolungata, dell'industria serica⁸.

Riguardo alla seta nell'Ottocento, da 25-30 anni si sono moltiplicate le pubblicazioni, sia quelle concernenti specifici aspetti, sia quelle inserite in ricostruzioni storico-economiche che spaziano anche nei secoli precedenti o che si proiettano verso il Novecento. Del resto l'età della Restaurazione, seguita al travagliato periodo napoleonico⁹, fu caratterizzata da forti dinamiche di crescita in tutti i comparti della filiera serica a iniziare dalla gelsicoltura. Se Francesco Battistini¹⁰ ha tracciato un profilo della diffusione del gelso tra il Cinquecento e il Settecento, pianta che concorse a modificare il paesaggio agrario di molte regioni italiane, influenzando anche sui rapporti di produzione e sui contratti agrari vigenti, manca però uno studio organico sulla gelsicoltura in età contemporanea.

Vanno menzionati alcuni contributi sulla gelsicoltura nel primo Ottocento, fase congiunturale espansiva per la gelsibachicoltura del Centro-Nord, in virtù dell'aumentata domanda di seta greggia e ritorta proveniente in massima parte dalle manifatture estere, *in primis* dalla *Fabrique* di Lione, ma anche dalle tessiture inglesi, tedesche, svizzere, austriache. Accanto alla diffusione di più affinate tecniche di potatura e di innesto e all'introduzione di nuove specie e varietà gelsicole, Claudio Zanier¹¹ mette in luce, come filone innovativo della gelsicoltura dell'Europa mediterranea, il graduale passaggio, dal *Morus* padronale di taglia maestosa, al gelso più direttamente legato alle esigenze di investimenti imprenditoriali con conseguente processo di riduzione del fusto e del ciclo vitale della pianta, al fine di accelerarne la vita vegetativa anticipando temporalmente l'iniziale utilizzo di foglia e rispar-

⁸ ID., *Storia del setificio comasco. L'economia*, Como 1957; ID., *L'economia lombarda durante la restaurazione (1814-1859)*, Milano 1972, pp. 15-108; ID., *La tessitura serica a Como dall'unità alla fine del secolo*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Bologna 1981², pp. 297-313.

⁹ Sul quale v. G. BIAGIOLI, «*Soies et soiries*» nell'impero napoleonico, «Quaderni storici», 73 (1990), pp. 55-91.

¹⁰ F. BATTISTINI, *Un albero nella storia dell'agricoltura: il gelso (sec. XVI-XVIII)*, «Storia economica», II (1999), pp. 5-36, in parte confluito in ID., *L'industria della seta in Italia*, pp. 40-70. Una ricca ancorché non completa bibliografia sulla gelsicoltura (e non solo) è in L. FRANGIONI, *Dei bachi, dei gelsi e loro malattie. Saggio bibliografico tra storia e scienza*, «Quaderni di ricerca», Università degli studi del Molise, novembre 2005, serie storica n. 4.

¹¹ C. ZANIER, *La sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia orientale ed Europa*, «Quaderni storici», 73 (1990), pp. 7-53 (sulla gelsicoltura pp. 11-22).

miando sul tempo e i rischi della raccolta. In Italia tuttavia non si riuscì a imitare il percorso di razionalizzazione colturale intrapreso dal Giappone che, sulla spinta dei cicli pluriennali di allevamento del baco, si orientò decisamente verso la coltura intensiva del gelso a ceppaia e a bassissimo fusto, laddove nel nostro Paese esso continuò a essere coltivato nell'ambito di un'agricoltura promiscua, in filari in cui spesso fungeva da sostegno vivo della vite, o ai bordi del campo e lungo i fossati, senza imporre sacrifici al sistema colturale tradizionale. Nel suo studio sulla secolare crescita della gelsibachicoltura nelle campagne lombarde, Angelo Moioli¹² si spinge fino al primo Ottocento, delineando «il grande balzo in avanti» avvenuto nell'età della Restaurazione, allorché si verificò un imponente movimento espansivo che intaccò gli spazi di altre colture e accrebbe le potenzialità di sviluppo vegetativo del gelso, facendo lievitare la redditività e il valore di mercato dei fondi asciutti gelsati rispetto a quelli irrigui.

Si è parlato, a tal proposito, di «gelsomania» (ma anche di «caos gelsicolo»), che vide il parallelo fenomeno della «bacomania». Roberto Tolaini¹³ si sofferma, in particolare, sull'introduzione in Italia di una varietà, il cosiddetto gelso delle Filippine, e illustra l'attività di un botanico francese-piemontese, il Bonafous, che ne fece oggetto di sperimentazione e ne fu uno strenuo propugnatore in virtù dei suoi vantaggi competitivi. Non furono estranei a tali ondate di frenesia per questa come per altre specie di gelso, di cui si vantava la migliore produttività e resistenza alle malattie, legami di affari tra esperti botanici e vivaisti, coinvolti nella commercializzazione delle piante. Anche in una regione periferica del Nordest, il Friuli – come ho potuto documentare in una mia monografia¹⁴ –, furono messe a dimora nel primo Ottocento «immense piantagioni» di gelsi cui fecero seguito rilevanti aumenti della produzione fogliare. Ho ricostruito, nel quadro del dibattito scientifico sulle migliori varietà di gelsi condotto da esperti agronomi locali e proprietari illuminati, i sistemi vivaistici, le innova-

¹² A. MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, parte I, *La diffusione del gelso e la crescita produttiva della sericoltura*, Trento 1981; ID., *La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento*, in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento: alcuni temi di ricerca*, a cura di M. Romani, Milano 1976, pp. 179-305.

¹³ A. TOLAINI, *Agronomi e vivaisti nella prima metà dell'Ottocento: Matthieu Bonafous e la diffusione del gelso delle Filippine*, «Società e storia», 13 (1990), II, pp. 567-592.

¹⁴ F. BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Udine 2001, pp. 92-122.

zioni attuate in ordine alla disposizione nei filari, al sistema di accoppiamento della vite al gelso, ai più efficaci metodi di potatura, alla specializzazione colturale a mezzo di siepi e boschetti di gelsi. È risaputo che il gelso, come anche il baco da seta, è soggetto a numerose fitopatologie. Forse l'ultima grave malattia che infierì sulla gelsicoltura fu la *Diaspis pentagona*, una cocciniglia di origine esotica che impediva la normale produzione fogliare portando al progressivo deperimento delle piante. Dopo aver preso piede negli ultimi lustri dell'Ottocento in Lombardia, l'infezione diaspica, malgrado la cura imposta per legge a mezzo di antiparassitari chimici, si propagò senza tregua nel primo decennio del Novecento, mettendo a rischio la sopravvivenza stessa dell'attività bachicola. In un contributo pubblicato in questa stessa rivista¹⁵ ho ricostruito tale vicenda, risolta in modo pressoché definitivo soltanto alla vigilia della Grande guerra grazie a una delle primissime esperienze di lotta biologica attuate in Italia a merito precipuo dell'entomologo di origine padovana Antonio Berlese, all'epoca direttore della Stazione di entomologia agraria di Firenze.

Un forte stimolo a rilanciare in Italia la ricerca storica sulla seta è venuto dalle iniziative dell'Unesco mirate a riscoprire il ruolo plurisecolare svolto dalla via della seta, che congiungeva la Cina al Mediterraneo, nei rapporti economici e culturali tra civiltà lontane. Successivamente il Consiglio d'Europa ha attivato un progetto denominato «Gli itinerari culturali: le vie della seta», la cui prima riunione organizzativa si è tenuta in Italia nel 1987. In questa cornice si è svolta a Prato, nel 1992, la XXIV settimana di studi dell'Istituto Datini sul tema della seta in Europa¹⁶. Vi hanno partecipato decine di studiosi di parecchie nazioni con interventi distribuiti nelle numerose sezioni in cui si è articolato il convegno (la produzione e l'innovazione tecnologica, la manodopera, i mercati, la moda, i consumi serici, la seta espressione di lusso e potere). Gli atti, che hanno raccolto le relazioni ma anche i vivaci dibattiti, costituiscono un irrinunciabile punto di partenza per ulteriori ricerche.

Molto ambizioso è il lavoro pubblicato nel 1994 da Giovanni Federico¹⁷ che ricostruisce, nel quadro della produzione e del mercato

¹⁵ ID., *La crisi della gelsicoltura italiana tra fine '800 e inizio '900: le strategie di lotta antidiaspica in Friuli*, «Storia economica», XX (2017), 1, pp. 163-198.

¹⁶ *La seta in Europa*: la maggior parte dei contributi raccolti negli atti verte sui secoli del Medioevo e dell'età moderna, ma alcuni di essi riguardano l'età contemporanea.

¹⁷ FEDERICO, *Il filo d'oro*.

mondiale della seta, la vicenda dell'industria serica italiana tra Otto e Novecento. Tale storia nazionale prende avvio dalla fase agricola della gelsibachicoltura, si sofferma poi sui mercati dei bozzoli e delinea gli sviluppi tecnologici e organizzativi delle varie fasi del ciclo serico, misurando gli *inputs* dei fattori produttivi immessi, non tralasciando gli aspetti finanziari e valutando i comportamenti imprenditoriali, nonché la rilevanza dell'intervento pubblico. Vengono tracciate, in parallelo, le dinamiche evolutive dei principali Paesi sericoli, sul piano sia della produzione sia delle quote da ciascuno detenute sul mercato mondiale, con un approccio dichiaratamente comparativo, fondato su fonti statistiche ufficiali e pubblicazioni tecniche o su dati stimati *ex post*, in buona parte elaborati in una ricca appendice statistica ed esplicativa. Come tuttavia riconosce l'autore stesso, alle possibilità di comparazioni puntuali si oppone non di rado la problematica attendibilità dei dati statistici, tant'è che si rende necessario sovente dar credito alle valutazioni qualitative degli esperti contemporanei o limitarsi a ordini di grandezza dei fenomeni presi in esame, incrociando criticamente le pur composite fonti disponibili. In qualche più recente puntualizzazione Federico ma anche Battistini¹⁸ tendono a parzialmente ridimensionare l'incidenza della seta sulla crescita economica dell'Italia postunitaria, non nei suoi valori assoluti, dato l'incremento della produzione serica fino a inizio Novecento, quanto nella sua quota rapportata al Pil, quota che, dopo aver raggiunto il massimo verso metà Ottocento, fece segnare una flessione, non solo negli anni Cinquanta e Sessanta per la crisi causata dall'atrofia del baco, ma anche successivamente per l'aumento del Pil sia in termini di produzione agricola, sia soprattutto di produzione industriale e dei servizi.

Le indagini in tema di innovazioni tecnologiche e sistemi di meccanizzazione, introdotti nel setificio italiano per fronteggiare la concorrenza europea e poi anche asiatica, si sono intensificate in questi ultimi decenni. Sui complessi e non lineari processi di cambiamento (e la loro gestione imprenditoriale), affermatasi *in primis* nell'attività di trattura, ha fornito contributi di rilievo Roberto Tolaini¹⁹. L'autore

¹⁸ ID., *Seta, agricoltura e sviluppo economico in Italia*, «Rivista di storia economica», n.s., 21 (2005), II, pp. 123-154; F. BATTISTINI, *Seta ed economia in Italia. Il prodotto 1500-1930*, «Rivista di storia economica», n.s., 23 (2007), III, pp. 283-317; una ricostruzione quantitativa della produzione serica nell'Italia liberale è in S. FENOALTEA, *The Growth of Italy's Silk Industry, 1861-1913: A Statistical Reconstruction*, «Rivista di storia economica», n.s., 5 (1988), III, pp. 275-318.

¹⁹ R. TOLAINI, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica: la trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, «Società e storia», 66 (1994), pp. 741-809; ID.,

prende in esame la filanda a vapore Gensoul, introdotta dai primi decenni dell'Ottocento per il riscaldamento centralizzato dell'acqua delle bacinelle dove si dipanavano i bozzoli, in sostituzione del vecchio sistema del riscaldamento a fuoco diretto. Questa innovazione, dapprima applicata in filande lombarde e poi piemontesi, si diffuse però con una certa lentezza e non senza suscitare diffidenze e perplessità. Essa può essere letta – asserisce il Tolaini – come «cartina al tornasole» per valutare le strategie imprenditoriali nei confronti del progresso tecnologico. Fu dagli anni Trenta che tale processo – ma solo nelle regioni nord-occidentali – si accelerò, anche per l'interesse dei filandieri a investire in perfezionamenti aggiuntivi. Gli effetti, in estrema sintesi, furono la riduzione dei costi del combustibile, l'aumento della produttività del lavoro e la miglior qualità della seta greggia, nonché l'accresciuta resa in seta dei bozzoli con conseguenti più elevati profitti. Al miglioramento delle *performances* produttive si aggiunsero pure le migliorate capacità commerciali e finanziarie: si trattò, in definitiva, di una risposta efficace alla sfida posta da un'augmentata offerta internazionale di seta di provenienza asiatica, che riduceva drasticamente i mercati di sbocco per le sete italiane di mediocre qualità. Con riferimento al caso milanese, un'interpretazione meno positiva sulla modernità degli industriali e dei mercanti di seta nel primo Ottocento è fornita da Stefano Angeli²⁰, che rileva la loro scarsa propensione a introdurre innovazioni nel sistema produttivo e commerciale. L'autore ritiene prevalenti, tra gli imprenditori serici, comportamenti tradizionali e attitudini più speculative che proprie del capitalismo industriale, sicché il setificio preunitario lombardo non sarebbe stato propedeutico – a suo giudizio – al successivo processo di mo-

Note sulla diffusione di una innovazione tecnologica: le filande a vapore nell'Italia settentrionale della prima metà dell'800, in *La seta in Europa*, pp. 351-362; ID., *L'introduzione di una innovazione tecnologica: le filande a vapore in Piemonte nei primi decenni dell'Ottocento*, in *Le fabbriche magnifiche. La seta in provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, Cuneo 1993, pp. 81-86; ID., *They understand the division of labour as well as we do. Il setificio italiano osservato dalla Gran Bretagna*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 28 (1994), pp. 467-542; ID., *Gli imprenditori serici nella prima metà dell'Ottocento. Comportamenti innovativi e circuiti di informazione*, in *Storie di imprenditori*, a cura di D. Bigazzi, Bologna 1996, pp. 15-51.

²⁰ S. ANGELI, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete*, Milano 1982; cfr. pure A. MOIOLI, *Il commercio serico lombardo nella prima metà dell'Ottocento*, in *La seta in Europa*, pp. 723-739; con riferimento a un diverso contesto territoriale v. M. SCARDOZZI, *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, «Quaderni storici», 70 (1989), pp. 235-268; *La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800*, Pisa 1990.

derno sviluppo industriale. Il lavoro più analitico di Tolaini è indubbiamente una storia d'impresa²¹ che vede protagonista una famiglia di industriali serici toscani, i quali costruirono nei primi decenni dell'Ottocento una nuova più ricca identità imprenditoriale mutuata da modelli del Nord Italia, rispetto a quella settecentesca di semplici torcitori di provincia. Tale vicenda diventa osservatorio privilegiato per lumeggiare questioni concernenti il rapporto tra produttori italiani e mercati esteri, come pure tra innovazione tecnologica e capacità competitiva, nonché per ricostruire le dinamiche relazionali degli Scoti con i commissionari esteri, con imprenditori e capitalisti francesi. Gli Scoti furono tra i principali artefici del rinnovamento del setificio nel primo Ottocento, rafforzando la loro posizione sui mercati internazionali sia in virtù dell'accresciuta qualità dei prodotti, sia dell'attenzione alle specifiche esigenze delle piazze di consumo. Reso possibile dal fortuito rinvenimento e dal successivo salvataggio di un cospicuo archivio aziendale, il lavoro di Tolaini indica nella *business history* e nel filone propopografico un approccio fecondo all'indagine sui protagonisti dell'«epopea» della seta.

Com'è noto, la seta ha preceduto e poi accompagnato il passaggio da un sistema economico preindustriale all'industrializzazione. Si è trattato in certi casi di una transizione prolungata e comunque non appiattita ovunque su uno schema univoco. Ne consegue la necessità di studiare le differenziate traiettorie del cambiamento regionale e settoriale, probabilmente più evidenti in Italia rispetto ad altri Paesi. A tal proposito qualche storico, come Peter Mathias, ha osservato che esaminare lo sviluppo economico sulla base degli aggregati nazionali o dell'andamento del Pil non consente di cogliere le specificità locali. L'indagine microeconomica – che per la seta vale più forse che per altri comparti produttivi – rappresenta un filone di ricerca promettente proprio per sottrarsi «alle astrazioni e agli offuscamenti che derivano dalle analisi macro-economiche dei cambiamenti quantitativi avvenuti nelle economie nazionali»²². Assumere dunque come oggetto

²¹ R. TOLAINI, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze 1997.

²² P. MATHIAS, *Riflessioni sul processo dell'industrializzazione in Europa*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G.L. Fontana, Bologna 1997, pp. 35-39. È comprovata del resto la validità dell'approccio suggerito da Sidney Pollard (*La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984), secondo il quale l'indagine di tipo regionale – da intendersi la regione come area economica coesa nelle iniziative produttive, nelle risorse e nell'or-

d'indagine un delimitato spazio geografico ed economico-produttivo – ma senza prescindere dal contesto nazionale e internazionale – può meglio consentirne l'approfondimento dei tratti distintivi.

A riprova dei diversificati sentieri e ritmi di innovazione tecnologica, in alcune regioni periferiche la fase di transizione verso la filanda a vapore e il sistema di fabbrica risulta più lenta e graduale. È quanto ho potuto documentare per il Friuli²³, dove peraltro un manipolo di imprenditori, tecnici polivalenti e innovatori, eredi della cultura scientifica e imprenditoriale settecentesca di Antonio Zanon, si fecero propugnatori di non velleitarie iniziative di modernizzazione. Le loro ricerche teoriche e operative approdarono all'elaborazione di un modello che, lungi dal rappresentare posizioni tecnologiche di retroguardia, si attagliava alle condizioni socio-produttive del Veneto orientale. Esso si fondava su impianti decentrati, provvisti di meccanismi di nuova invenzione che tendevano a perfezionare, ma non ancora ad abbandonare, il sistema di riscaldamento a fuoco delle bacinelle di filanda; non richiedeva ingenti investimenti iniziali, come quelli necessari a installare i costosi apparecchi a vapore, ma consentiva di conservare la duttilità delle piccole dimensioni. Si trattò, in definitiva, di un'alternativa realistica, ma al tempo stesso efficiente, rispetto alle grandi unità produttive. Il setificio, dunque, rimase in Friuli, più a lungo delle regioni nord-occidentali, in bilico tra agricoltura e industria, mantenendo tra esse un persistente legame. Di un altro aspetto inerente all'innovazione tecnologica mi sono occupato in una mia recente monografia²⁴, prendendo in esame, anche alla luce della cosiddetta letteratura grigia, le attrezzature e i macchinari utilizzati dagli essiccatoi cooperativi friulani, indotti a potenziare senza soluzione di continuità, tra le due guerre mondiali, il loro assetto impiantistico onde ridurre tempi e costi di lavorazione dei bozzoli. Essi si giovano da subito dei vantaggi offerti dall'innovativo sistema dei forni a

ganizzazione istituzionale – sembra la più idonea per una corretta prospettiva di studio dello sviluppo industriale.

²³ F. BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli da metà Settecento a fine Ottocento*, Udine 2001, in particolare pp. 84-92, 152-174, 273-292; su tale transizione tecnico-produttiva friulana lenta, ma probabilmente più appropriata all'ambiente, v. pure *Andrea Galvani 1795-1855. Cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*, Pordenone 1994: in particolare i saggi di R. TOLAINI, *L'industria serica in Friuli nella prima metà dell'Ottocento. Alcune note*, pp. 51-75; F. CRIPPA, *I setifici Galvani*, pp. 77-89; Id., *Andrea Galvani studioso e inventore*, pp. 127-161.

²⁴ F. BOF, *Il filugello prezioso. Gli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli: un modello virtuoso nel declino della bachicoltura italiana (1916-43)*, Udine 2014.

corrente d'aria calda, brevettati verso fine Ottocento e 'saggiati' nel concorso governativo del 1898, i quali assicuravano una più efficace e rapida essiccazione rispetto al tradizionale e laborioso sistema della stufa a vapore.

Come *test* di verifica delle diverse dinamiche produttive regionali, riconducibili ai distinti caratteri strutturali delle economie italiane già ben presenti in età preunitaria, si può portare il caso di Verona studiato da Anna Maria Girelli²⁵, che parla di «vittoria del bozzolo» per indicare, a fronte di un *trend* ascendente della bachicoltura, la crisi del setificio, determinato da un ambiente refrattario a recepire le innovazioni tecnologiche già affermatesi altrove. Tale declino è imputabile in larga misura – a giudizio dell'autrice – a una congenita debolezza dell'imprenditoria locale, che si muoveva entro un orizzonte economico orientato, più che al moderno sviluppo industriale, alla terra e alla mercatura, sicché la manifattura serica, lungi dal perseguire una crescita autonoma, rimase quasi un'appendice della dominante vocazione agraria della provincia. Un congruo spazio alla seta è stato riservato in alcuni studi storico-economici condotti su singole province o regioni, come nel caso dei volumi collettanei di *Storia economica e sociale di Bergamo* editi negli anni Novanta. Tra essi va menzionato il saggio di Gianpiero Fumi²⁶ che sottolinea, nel quadro di una generalizzata crescita dell'economia manifatturiera nel primo Ottocento, il primato del setificio, pur con caratteri evolutivi improntati a gradualismo. Nel suo contributo sul Bergamasco nella fase del decollo industriale, Nicola Crepas²⁷ evidenzia come gli imprenditori serici, per garantirsi adeguati profitti, abbiano puntato più sull'abilità speculativa nella compravendita di bozzoli e semilavorati che sulla razionalizzazione produttiva, operando primariamente come «negozianti in seta» e solo in subordine come filandieri o filatoieri. In altri termini, seti-

²⁵ A.M. GIRELLI BOCCI, *La vittoria del bozzolo: la seta a Verona tra Sette e Ottocento*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, pp. 683-719; sulla sericoltura nell'Ottocento veronese v. pure M.L. FERRARI, «*Quies inquieta*». *Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano 2012.

²⁶ G. FUMI, *Tecnologia e industria della seta tra la fine dell'età veneta e gli anni postunitari*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla fine del Settecento all'avvio dello Stato unitario*, a cura di A. Cova, Bergamo 1996, pp. 137-175; cfr. inoltre, sulla bachicoltura nel Bergamasco, la recentissima pubblicazione di G. VALOTI, *Caalér. L'allevamento dei bachi da seta in provincia di Bergamo*, Bergamo 2016.

²⁷ N. CREPAS, *Seta e cotone: due traiettorie industriali divergenti*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento*, a cura di V. Zamagni e S. Zaninelli, II, *Il decollo industriale*, Bergamo 1997, pp. 105-157.

ficio e cotonificio imboccarono da metà Ottocento «traiettorie divergenti»: mentre il primo privilegiò un'organizzazione del lavoro flessibile e spesso con carattere ancora stagionale, priva di marcati fenomeni di concentrazione industriale e conservando una qualche complementarità con l'agricoltura (del cui reddito la filanda costituì a lungo un'integrazione monetaria), il secondo si proiettò verso modelli tipicamente industriali con strutture produttive accentrate, manodopera a tempo pieno, ingente afflusso di competenze e capitali stranieri.

Sul Bresciano, una delle più importanti province bachicole tra Ottocento e inizio Novecento, è da segnalare un volume a più mani e in particolare il contributo di Bernardo Scaglia²⁸, come pure una pubblicazione curata dalla Fondazione Civiltà Bresciana²⁹, entrambi editi nel 1994. Sulla sericoltura piemontese tra Sette e Ottocento si rinvia allo studio di Maria Grazia Codutti e Gerardo Unia³⁰, che suggerisce nuovi percorsi di ricerca e nuove fonti. Anche in certe pubblicazioni storico-economiche su singoli microcosmi viene riservato uno spazio adeguato alla seta come attività rilevante nel lungo periodo non solo sul piano produttivo ma anche su quello occupazionale e, più in generale, sociologico: si veda, in proposito, il volume edito qualche anno fa sull'economia del territorio di Vanzago, nel Milanese, in cui Giancarlo Villa³¹ dedica un capitolo alla gelsibachicoltura e alle filande locali. Giova ricordare nondimeno che gli studi su circoscritti ambiti territoriali, se non contestualizzati, sono esposti al rischio del ripiegamento localistico.

Nell'ambito della filiera serica i passaggi attraverso le numerose fasi di lavorazione industriale fino al consumatore finale rendono essenziale lo studio delle istituzioni di mercato nelle loro diverse articolazioni. Sui mercati più a monte, quelli dei bozzoli, ancora numerosi nel corso del XIX secolo e spesso preceduti dai mercati della foglia, alcuni contributi ne ricostruiscono le caratteristiche e le modalità di funzionamento. Federico³² valuta tale mercato come sostanzialmente

²⁸ B. SCAGLIA, *La sericoltura bresciana tra Ottocento e Novecento*, in *La via bresciana della seta*, Catalogo della mostra, Atti del Convegno, Brescia 1994, pp. 97-119.

²⁹ *Gelso baco e seta nel Bresciano*, a cura di A. Fappani e F. Maffei, Brescia 1994.

³⁰ M.G. CODUTTI, G. UNIA, *Bachi e filande nell'economia subalpina*, Cuneo 1982.

³¹ G. VILLA, *Gelsi, bachi da seta, bozzoli e filande*, in ID., V. PALEARI, *Bachi, filande e telai. Opifici e ciminiere 1773-1980. Protagonisti, luoghi e attività manifatturiere del tessile, delle calzature e dei laterizi nell'Ottocento e Novecento*, Vanzago 2009, pp. 13-107.

³² G. FEDERICO, *Il baco e la filanda. Il mercato dei bozzoli in Italia (secoli XIX e XX)*, «Meridiana», 15 (1992), pp. 183-222.

efficiente, integrato e sufficientemente concorrenziale. Uno dei principali mercati pubblici di bozzoli in Italia, quello di Cuneo, è stato studiato da Renata Allio³³ a partire dall'*ancien régime* sino a fine Ottocento, mentre quello di Cosenza da Angelina Marcelli³⁴. Chi scrive ha riservato particolare attenzione alla vicenda del mercato dei bozzoli in Udine³⁵, dove, accanto al servizio gratuito di pesatura pubblica, vigeva la formazione della *metida* (o *adeguato*), vale a dire il prezzo medio per unità di peso desunto al termine dell'annuale mercato sulla base delle registrazioni dei prezzi. Quella del calcolo delle mercuriali dei bozzoli fu indubbiamente una *vexata quaestio* che si trascinò per decenni, in relazione agli irriducibili contrasti insorti sui criteri che dovevano presiedere alla sua determinazione. Sulla questione si contrapponevano i produttori di bozzoli, da una parte, gli acquirenti dall'altra, i cui conflittuali interessi erano rappresentati, rispettivamente, dall'Autorità comunale e dalla Camera di commercio. Nonostante tutto, la *metida* si rivelò un efficace strumento di sostegno dei redditi dei piccoli bachicoltori, rappresentando, tra l'altro, un termine di riferimento per la stipula dei contratti aperti che consentivano di premiare le partite di bozzoli di discreta qualità con qualche centesimo di lira in più rispetto al prezzo medio ufficialmente dichiarato.

Ad accelerare la modernizzazione del setificio italiano, a cominciare dalle filande, fu lo *shock* esogeno provocato dalla pebrina, una grave atrofia parassitaria del filugello che infestò le bigattiere negli anni Cinquanta e Sessanta falcidiando la produzione di bozzoli: per tentare infatti di riassorbire il sensibile aumento del costo della materia prima verificatosi in tale avversa contingenza – i bozzoli gravavano per circa l'80% sui costi totali delle filande –, le imprese furono costrette a incrementare la loro produttività. Tutti gli studi sulla seta nel XIX secolo danno grande enfasi all'accennata epizoozia che, proveniente dal Sud della Francia la quale ne era stata colpita fin dagli anni Quaranta, si rivelò incurabile, ereditaria e contagiosa. Tale catastrofe biologica rappresentò per l'Italia una forte discontinuità rispetto alla situazione precedente, imponendo la ricerca frenetica di seme bachi immune in terre asiatiche sempre più lontane, fino ad approdare, dai

³³ R. ALLIO, *Il mercato dei bozzoli di Cuneo*, in *Le fabbriche magnifiche*, pp. 62-80.

³⁴ A. MARCELLI, *Bozzoli freschi, bozzoli secchi. I cambiamenti del mercato di Cosenza (1865-1930)*, «Società e storia», 29 (2006), CXIV, pp. 731-756.

³⁵ BOF, *Gelsi, bigattiere e filande in Friuli*, pp. 138-152, 199-219.

primi anni Sessanta, in Giappone, la cui semente, largamente importata per circa un quindicennio, salvò la bachicoltura italiana. In questo mutato contesto si affermò una nuova professione internazionale, quella dei semai, ‘pendolari’ delle lunghe distanze, sulle cui avventurose vicende vanno segnalati i lavori di Claudio Zanier³⁶, che ha ricostruito in dettaglio, anzitutto, la pionieristica intrapresa commerciale di due nobili friulani recatisi in India e in Cina, dopo aver trovato supporti scientifici, politici e finanziari, privati e pubblici, in Italia e in Europa.

Onde affrancare i bachicoltori dalla dipendenza dall’Impero del sol levante e fabbricare seme bachi sano, prese piede a partire dagli anni Settanta, a seguito dell’affermazione del metodo Pasteur che consentiva di accertare la sanità della semente attraverso la selezione microscopica e cellulare delle farfalle depositrici, un nuovo comparto industriale, l’ultimo arrivato della filiera serica, quello degli stabilimenti bacologici, dei quali ci si è occupati solo recentemente in alcuni contributi³⁷ che ne hanno tracciato un profilo evolutivo specie con riferimento ai due principali poli produttivi in Italia, quello localizzato nella plaga altotrevigiana di Vittorio Veneto e quello marchigiano di Ascoli Piceno. Queste pubblicazioni evidenziano come i principali nuclei bacologici non siano stati soltanto centri produttivi, ma sedi di un’intensa benché poco coordinata attività di ricerca scientifica e di sperimentazione di nuovi ceppi, incroci e razze selezionate. È documentato altresì che alla radice del rinnovamento della bachicoltura italiana nel secondo Ottocento furono alcune istituzioni pubbliche, le stazioni bacologiche sperimentali. Dopo le prime sorte a Gorizia (1869) e a Trento (1870), in territorio imperiale, nel 1871 fu fondata nel Regno

³⁶ C. ZANIER, *Alla ricerca del seme perduto. Sulla via della seta tra scienza e speculazione (1858-1862)*, Milano 1993; ID., *Introduzione. Pompeo Mazzocchi e il mondo dei «semmai»*, in *Il Diario di Pompeo Mazzocchi (1829-1915)*, a cura di Id., Brescia 2003; ID., *Semai. Setaioli italiani in Giappone (1861-1880): «interpretare e comunicare senza tradurre»*, Padova 2006; ID., *Setaioli italiani in Asia. Imprenditori della seta in Asia Centrale (1859-1871)*, Padova 2008. Sui semai bresciani avventuratisi in Oriente alla ricerca di seme bachi v. C. SALDI BARISANI, *I bresciani sulla via della seta nella seconda metà dell’Ottocento*, in *La via bresciana della seta*, pp. 121-137.

³⁷ *L’industria bacologica nell’Ascolano*, con introduzione di P. Sabbatucci Severini, «Proposte e ricerche», 26 (2004), LIII, pp. 7-174 (atti del convegno di Offida, 29 maggio 2004); E. MARSON, *Una pagina inedita della ricerca scientifica tra XIX e XX secolo. Il seme bachi sano e l’industria bacologica*, Padova 2011, pp. 131-258: l’autore discende da una famiglia già proprietaria di uno stabilimento bacologico nel Vittoriese; F. BOF, *Tra scienza e produzione: l’industria bacologica nel Veneto dalle origini al primo dopoguerra*, «Storia economica», XVIII (2015), pp. 99-139.

d'Italia, per impulso di Luigi Luzzatti, la Stazione bacologica di Padova, destinata ad assumere a un ruolo autorevolissimo sul piano scientifico e di indirizzo della bachicoltura nazionale, pur dovendo sempre lamentare scarsità di risorse finanziarie e umane. Sull'Istituto patavino, finora sopravvissuto come Sezione speciale per la bachicoltura dell'Istituto sperimentale per la zoologia agraria di Firenze anche in virtù dell'enorme patrimonio di strumentazioni tecnico-scientifiche, nonché della ricchissima collezione serica da esso posseduta, manca uno studio complessivo in grado di valorizzarne anche il ricco archivio storico (così come manca sulla Stazione bacologica di Ascoli operativa dal 1920 al 1958): vi sono soltanto alcuni contributi di sintesi o focalizzati su singoli aspetti della sua vicenda dispiegatasi in un arco temporale di quasi un secolo e mezzo³⁸. Indagini approfondite meriterebbero pure – fonti aziendali permettendo – i principali osservatori bacologici, come quello dei Pasqualis a Vittorio Veneto o quello ascolano dei Mari. E nuove ricerche sono auspicabili sull'associazionismo di categoria, a cominciare dall'Associazione italiana seme bachi nata nel 1898, e sulle istituzioni governative preposte a coordinare e a rilanciare la sericoltura italiana, come il Consiglio per gli interessi serici, creato con la legge serica del 1912, cui subentrò in età fascista, nel 1926, l'Ente nazionale serico.

Altra pista di indagine non sottovalutabile è lo studio degli organismi di rappresentanza degli interessi economici³⁹, se non altro perché l'influenza politica dell'industria serica, formata da centinaia di ditte di piccole e medie dimensioni, non poteva che esprimersi attraverso un soggetto collettivo. Sull'associazionismo degli imprenditori serici e il ruolo da esso svolto nella tutela degli interessi settoriali, nell'elaborazione di specifiche culture industriali (anche dando vita a si-

³⁸ Cfr., ad esempio, L. e S. CAPPELLOZZA, *Gelsibachicoltura: tradizione e futuro a confronto*, in *L'agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole e le istituzioni agrarie padovane*, a cura di P.G. Zanetti, Padova 1996, pp. 161-182; F. VIANELLO, *L'attività formativa della Stazione bacologica sperimentale di Padova, 1871-1915*, bozze di stampa; ID., *La Stazione bacologica sperimentale di Padova e la gelsibachicoltura nelle Marche*, in *L'industria bacologica nell'Ascolano*, pp. 73-84; C. ZANIER, *Un'istituzione da salvare: l'antico Istituto bacologico di Padova e le sue collezioni*, in *La seta in Italia dal Medioevo*, pp. 541-547; *Il baco da seta. Storia, cultura, tradizioni e scienza. Catalogo delle collezioni seriche della ex Regia Stazione Bacologica di Padova*, Padova 2010.

³⁹ Tra i quali sono da ricordare almeno l'Associazione serica e bacologica piemontese, l'Associazione dell'industria e del commercio delle sete di Milano, l'Associazione della tessitura serica di Como, l'Associazione nazionale bachicoltori.

gnificative esperienze editoriali), negli orientamenti in tema di politiche commerciali e fiscali, di legislazione sociale e del lavoro, si segnalano i contributi di Giuseppe M. Longoni⁴⁰, Giovanni Federico⁴¹ e Claudio Besana⁴². Non sempre adeguata attenzione è stata prestata, negli studi sul setificio, all'intervento pubblico né alle iniziative delle istituzioni locali, Camere di commercio *in primis*.

Peraltro Andrea Leonardi⁴³, nel suo contributo sul setificio trentino tra la ripresa dopo il flagello della pebrina e la Grande guerra, rilegge quella vicenda proprio alla luce della politica industriale e commerciale, sotto molti profili inadeguata, del governo asburgico. A integrazione di tale lavoro si segnala la monografia di Alessandra Pisoni⁴⁴, la cui parte più originale risiede nella ricostruzione del ruolo fondamentale svolto dall'Istituto bacologico di Trento che dispiegò un'intensa attività su più fronti. Tra le province italiane soggette alla dominazione asburgica, anche l'Isontino fu caratterizzato da una notevole espansione della gelsibachicoltura e degli opifici serici, come emerge da una pubblicazione a più mani⁴⁵ che rappresenta l'esito di una mostra la quale ha consentito di fare il punto sugli studi concernenti la seta nel Goriziano con *focus* sui manufatti locali della tessitura serica. Dai primi anni Novanta, invero, si sono moltiplicate le mostre e la raccolta di testimonianze materiali sul ciclo della seta, corredate spesso da cataloghi dei manufatti esposti e da convegni di studio, volti a valorizzare un ricchissimo patrimonio a lungo sottovaluto.

⁴⁰ G.M. LONGONI, *Culture industriali a confronto: la vicenda dell'Associazione della tessitura serica (1877-1887)*, in *Setaioli e contadini. L'industrializzazione a Como dall'Unità al fascismo*, Milano 1992, pp. 63-93.

⁴¹ Sulla «Serica» di Milano v. G. FEDERICO, *Politica industriale, Stato e lobbies nello Stato liberale: un settore «perdente», l'industria serica (1877-1912)*, «Società e storia», 17 (1995), LXVII, pp. 45-73; per una fonte interna v. *Il primo cinquantennio di vita sociale, 1877-1927*, a cura dell'Associazione serica italiana, Milano-Roma 1927.

⁴² C. BESANA, *L'associazionismo imprenditoriale tra crisi agraria e prima guerra mondiale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento*, I, *Tradizione e modernizzazione*, Bergamo 1996, pp. 225-263.

⁴³ A. LEONARDI, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)*, «Studi trentini di scienze storiche», 63 (1984), IV, pp. 361-400; 64 (1985), I, pp. 67-126.

⁴⁴ A. PISONI, *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, Trento 1997.

⁴⁵ *Il filo lucente. La produzione della seta e il mercato della moda a Gorizia 1725-1915*, catalogo a cura di M. Masau Dan e L. Pillon, Gorizia 1993; tra i contributi v. M. BELLINA, *Il tessuto di seta a Gorizia tra Sette e Ottocento*, pp. 53-81; L. PILLON, *Mercato della moda e tessuto urbano a Gorizia tra Otto e Novecento*, pp. 129-162.

tato, i cui atti vanno poi a implementare la letteratura sull'argomento quantomeno sul piano conoscitivo se non sempre su quello interpretativo.

Se è vero che in età contemporanea le regioni dove andarono polarizzandosi la gelsibachicoltura e il setificio furono quelle del Nord Italia – sulle quali quindi vi è una netta prevalenza di pubblicazioni – non mancano però studi regionali, anche recenti, su aree rimaste più ai margini: da segnalare, in proposito, i lavori di Angelina Marcelli⁴⁶, che ha ricostruito le vicende della sericoltura in Calabria fino alla grande depressione degli anni Trenta. L'autrice fa emergere, in particolare, il ruolo propulsivo svolto dall'Osservatorio bacologico di Cosenza, dal 1918 Istituto bacologico per la Calabria, grazie soprattutto al singolare dinamismo impresso negli anni d'anteguerra dal direttore Luigi Alfonso Casella, che tentò di farsi interprete dell'ambizioso piano di rilancio della sericoltura del Mezzogiorno propugnato dall'Inchiesta serica. Per contrastare le condizioni di oligopsonio vigenti nel mercato dei bozzoli di Cosenza, dove gli acquirenti avevano creato una sorta di cartello per calmierare i prezzi ufficiali dei bozzoli, egli propose dal 1914 l'istituzione di impianti di essiccazione finanziati con i fondi erogati dal Consiglio per gli interessi serici. Tuttavia gli essiccatoi governativi, paradossalmente, non andarono ad accrescere il potere contrattuale dei piccoli allevatori – i quali non riuscirono a far sorgere dal basso, come in Friuli, essiccatoi cooperativi –, quanto piuttosto quello degli ammassatori, nuova emergente categoria professionale costituita perlopiù da ex filandieri che, dismesse le loro fabbriche, nel dopoguerra sostituirono gli impianti pubblici con i loro forni privati, risultando operazione assai lucrosa rivendere poi i bozzoli secchi alle filande del Nord.

Anche sull'Umbria è uscita qualche anno fa una monografia di Manuel Vaquero Piñeiro⁴⁷, il quale documenta come l'allevamento del filugello e la commercializzazione dei bozzoli abbiano avuto una certa rilevanza fino ai primi decenni del Novecento costituendo una fonte di reddito agricolo integrativo. Pur lasciando sullo sfondo gli aspetti industriali, l'autore elabora serie statistiche relative ai volumi prodotti

⁴⁶ A. MARCELLI, *Gli effetti della pebrina sulla gelsibachicoltura calabrese, 1850-1900*, in *La seta. E oltre...*, a cura di I. Fusco, Napoli 2004, pp. 161-223; EAD., *Luigi Alfonso Casella e la sericoltura calabrese tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli 2005; EAD., *Produzione serica, cultura contadina e politiche d'intervento pubblico in età contemporanea. Una storia nascosta: il caso della Calabria*, Roma 2013.

⁴⁷ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il baco da seta in Umbria (XVIII-XX secolo). Produzione e commercio*, Napoli 2010.

e scambiati e alle dinamiche dei prezzi, senza escludere riferimenti comparativi ad altre aree del Paese; prende in esame l'attività produttiva degli stabilimenti bacologici, dei centri di ammasso e delle ditte di essiccazione capaci di mobilitare capitali e professionalità, nonché dei mercati ufficiali dei bozzoli assai vivaci specie nell'Ottocento, la qual cosa fu veicolo di integrazione di quella regione nel mercato nazionale.

Non pochi studiosi si sono cimentati nella ricerca storica sulla tessitura (e tintura) della seta, ultima fase produttiva del ciclo serico, che – com'è noto – ha avuto in età contemporanea, dopo l'Unità, l'epicentro produttivo nel Comasco. Si dispone ora, pertanto, di una ricca letteratura, frutto sia di ricerche specifiche, sia di contributi compresi all'interno di più generali studi sull'economia e la società comasca, i quali si inoltrano nel XX secolo ripercorrendo le fasi della transizione «da un sistema agricolo a un sistema industriale» fino al pieno decollo dell'industrializzazione: tra essi quelli di Pietro Cafaro⁴⁸, Luigi Trezzi⁴⁹, Anna Maria Galli⁵⁰. Per quanto concerne la specifica produzione storiografica focalizzata sulla tessitura comasca tra Otto e Novecento, si richiamano i contributi di Tito Broggi⁵¹, Bruno Caizzi⁵², Giovanni Federico⁵³. Alcune delle più recenti pubblicazioni sulla seta a Como sono state edite in margine a mostre (e ai relativi cataloghi di reperti e manufatti esposti), come quella organizzata nel 2000 dal Museo didattico della seta di Como in occasione del suo decennale⁵⁴, o quella proposta dalla Fondazione Antonio Ratti nel 2001⁵⁵.

⁴⁸ P. CAFARO, *Il progressivo affermarsi dell'industria*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, II, *La lunga trasformazione tra due crisi (1815-1880)*, Como 1988, soprattutto pp. 151-269.

⁴⁹ L. TREZZI, *La definizione di un'area manifatturiero-industriale*, in *Da un sistema agricolo*, III, *L'affermazione industriale (1880-1914)*, Como 1989, soprattutto pp. 140-197 (*La maturità del settore serico*).

⁵⁰ A.M. GALLI, *Il sistema produttivo e finanziario*, in *Da un sistema agricolo*, IV/1, *Continuità e cambiamento tra le due guerre*, Como 1998, pp. 115-431; EAD., *Una struttura industriale di tipo «manchesteriano»: innovazione di dettaglio e fantasia al timone dello sviluppo*, ivi, IV/2, *Continuità e cambiamento tra Grande guerra e «miracolo economico»*, Como 2004, pp. 11-137.

⁵¹ T. BROGGI, *Storia del setificio comasco*, II, *La tecnica*, Como 1967.

⁵² CAIZZI, *Storia del setificio comasco*; ID., *La tessitura serica a Como dall'unità*.

⁵³ G. FEDERICO, *La tessitura italiana e il mercato mondiale*, in *Setaioli e contadini*, pp. 27-62.

⁵⁴ *Como. Città di mestiere. La seta e i suoi opifici dal 1860 al 1950*, Como 2000.

⁵⁵ *Seta: il Novecento a Como*, a cura di C. Buss, Cinisello Balsamo 2001.

Dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, sulla scia dell'esperienza anglosassone in tema di archeologia industriale, è maturato sul piano scientifico, anche in Italia, un più consapevole interesse per gli studi sull'architettura legata alle strutture del lavoro e alle localizzazioni degli insediamenti produttivi. Si tratta di una disciplina che si muove tra la storia dell'industria e quella dell'urbanistica, dell'architettura e del lavoro. Negli ultimi decenni si sono moltiplicate le pubblicazioni volte a riscoprire, restaurare e valorizzare le testimonianze archeologico-industriali, quali filande, filatoi, tessiture, che attestano una lunga realtà di lavoro e di produzione di ricchezza. Non trascurabili studi sull'architettura delle filande e dei torcitoi piemontesi anche ottocenteschi, e in particolare delle «fabbriche magnifiche» del Cuneese, sono stati pubblicati da Patrizia Chierici e Laura Palmucci Quaglino⁵⁶, ma ve ne sono pure sull'architettura degli opifici serici di altre province⁵⁷. Qualche studioso, come Flavio Crippa⁵⁸, noto esperto di archeotecnologie, si è occupato degli aspetti storico-tecnologici, nonché di invenzioni e brevetti relativi ad attrezzature e impianti sopravvissuti all'usura del tempo e già utilizzati nelle fabbriche in un passato più o meno remoto. Dell'evoluzione tecnica delle macchine impiegate nella produzione serica, sia con riferimento all'età moderna che al XIX secolo, si è occupato Vittorio Marchis⁵⁹.

Un'importanza crescente, per imprenditori e commercianti di sete,

⁵⁶ P. CHERICI, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, in *Torino sul filo della seta*, a cura di G. Bracco, Torino 1992, pp. 177-202; L. PALMUCCI QUAGLINO, *Lo spazio del lavoro: filatoi, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento*, ivi, pp. 203-246; EAD., *Lo spazio del lavoro nei setifici ottocenteschi*, in *Le fabbriche magnifiche*, pp. 141-162; P. CHERICI, *Un filo di seta: le fabbriche magnifiche in provincia di Cuneo*, Cuneo 2007; v. pure il volume collettaneo, pubblicato in margine a una mostra organizzata dalla Fondazione Filatoio Rosso di Caraglio, *Storie di fili di seta, ovvero non tutti i bruchi diventano farfalle*, a cura di V. Marchis con M. Cordero e L. Dessi, Cinisello Balsamo 2008.

⁵⁷ Cfr., ad esempio, le schede sulle filande friulane in E. VALCOVICH, G. CROATTO, *Architetture industriali del settore tessile in Friuli fra Ottocento e Novecento. Un patrimonio non conosciuto*, Tricesimo 1994, pp. 43-90; v. inoltre *Le vie della seta nel territorio lariano: ecomusei e itinerari di archeologia industriale*, Atti del Convegno, Como 10-11 aprile 1992, a cura di G.L. Daccò, Milano 1993; B. CATTANEO, G.L. DACCÒ, *La seta. Archeologia industriale nel territorio lariano*, Como 1993; L. GIUFFREDI, *Architetture per la lavorazione della seta nella pianura bresciana*, in *La via bresciana della seta*, pp. 163-173.

⁵⁸ F. CRIPPA, *Il torcitoio circolare da seta: evoluzione, macchine superstiti, restauri*, «Quaderni storici», 73 (1990), pp. 169-221; ID., *Dal baco al filo*, in *La seta in Italia dal Medioevo*, pp. 3-33.

⁵⁹ V. MARCHIS, *Le macchine della seta*, in *Torino sul filo della seta*, pp. 247-291.

ebbe il credito⁶⁰, se non altro perché, dato l'elevato valore della materia prima, ben pochi operatori erano in grado di autofinanziarsi. Ricorrevano alle banche anzitutto i filandieri, che concentravano in poche settimane l'acquisto dei bozzoli per il proprio fabbisogno annuale, ma non di rado, nel caso di vendite dilazionate, nell'aspettativa di un aumento dei prezzi o per resistere a improvvisi ribassi, dovevano chiedere il rinnovo del prestito. Le principali piazze svilupparono moderni metodi di finanziamento del commercio serico. Torino, seguita da Milano, fu all'avanguardia sotto questo profilo, come emerge da alcuni saggi inclusi nel già citato volume collettaneo del 1992⁶¹ che presenta, con il corredo di un ricco apparato iconografico, i primi risultati di ricerche interdisciplinari che si sono avvalse di fonti documentarie in buona parte inesplorate sull'industria serica della capitale subalpina dal Rinascimento all'età contemporanea. Nel suo contributo Giuseppe Bracco⁶² delinea la formazione, prima e durante il decennio cavouriano, di un sistema bancario in Piemonte, stimolato dalla necessità di finanziare le crescenti attività produttive e i flussi commerciali soprattutto della seta ritorta. Del Banco di sconto e sete (1863) che operò per decenni esplicando un ruolo notevole nello scenario finanziario in stretto collegamento con l'industria serica, tratta il contributo a firma di Rosanna Roccia⁶³. Riguardo ai problemi di finanziamento degli essiccatoi bozzoli del Friuli sorti nel primo dopoguerra, ho documentato le due tipologie di credito bancario cui essi fecero ricorso: in primo luogo le sovvenzioni necessarie, a integrazione del capitale sociale, a finanziare le spese d'impianto, la costruzione della sede sociale e l'ammodernamento delle attrezzature; in secondo luogo le ingenti anticipazioni, garantite dai bozzoli portati all'ammasso sociale, occorrenti annualmente per pagare ai soci l'acconto sui conferimenti⁶⁴.

Rappresentando il Novecento il secolo della parabola discendente della sericoltura e del suo epilogo – si salvarono solo, ma in localizzazioni circoscritte, le fasi 'nobili' del setificio (torcitura, tessitura e tintura) costrette però a importare la materia prima –, appare scontato il limitato numero di ricerche su tale fase storica. In relazione al

⁶⁰ Uno sguardo generale è in G. FEDERICO, *Il filo d'oro*, pp. 255-262.

⁶¹ *Torino sul filo della seta*.

⁶² G. BRACCO, *L'Ottocento: dalla seta alla finanza*, ivi, pp. 119-148.

⁶³ R. ROCCIA, *Ai margini della seta: Municipio, imprenditori e banchieri torinesi nella seconda metà dell'Ottocento*, ivi, pp. 149-173.

⁶⁴ BOF, *Il filugello prezioso*, pp. 149-161.

periodo che intercorre fra le due guerre mondiali, mi permetto di segnalare la mia recente già citata monografia *Il filugello prezioso* su un'inedita tipologia cooperativa, gli essiccatoi bozzoli, sorti per tutelare, anche con la valorizzazione qualitativa delle gallette ammassate, i redditi di migliaia di piccoli bachicoltori esposti alle manovre ribassiste di incettatori e filandieri. Essi costituirono in Friuli, per dimensioni, numerosità, capacità aggregativa e solidità economico-finanziaria, un *unicum* senza eguali in tutte le altre regioni italiane. Di tali imprese rigorosamente mutualistiche ho ricostruito, prevalentemente alla luce di inedite fonti aziendali, gli antefatti, le origini, le esperienze di quella che può reputarsi una «imprenditorialità consorziata», nonché i processi di adattamento ai cambiamenti imposti dalla politica agraria fascista (ci si riferisce, in particolare, agli ammassi obbligatori e totalitari in vigore dalla metà degli anni Trenta). Queste società cooperative – «modello virtuoso» studiato e imitato da agronomi italiani e stranieri – furono, in definitiva, centri propulsori di tutti i progressi della gelsibachicoltura regionale, promovendo, sia a monte che a valle del loro *core business*, molteplici iniziative di sostegno e concorrendo quindi alla sostanziale tenuta di tale attività produttiva in terra friulana anche durante la grande depressione e al suo rilancio nel secondo dopoguerra.

FREDIANO BOF
Università degli Studi di Udine